

SULLA SEQUENZA DEI CASI NELLA TEORIZZAZIONE GRAMMATICALE GRECA

a H.-J. Niederehe

1. Introduzione

È noto come negli ultimi decenni l'ordine dei casi¹—per quanto concerne la presentazione delle lingue flessive²—abbia assunto una rilevanza sempre più cospicua, sostanzialmente per due ragioni di fondo: in primo luogo, una certa correttezza scientifica, in modo da accostare tra loro (allo)morfi casuali³ che risultino sovente simili (ad esempio

1. Qui «ordine» è inteso in accezione del tutto corrispondente a sequenza, successione e così via, termini che nel corso del presente studio useremo indifferentemente. È strano che nelle più recenti proposte di linguistica strutturale ed anche generativa il problema della sequenzialità dei complementi e/o dei casi veri e propri non sia stato preso in esame, con riguardo alle ipotesi avanzate di volta in volta nelle varie epoche storiche. Per il problema delle *Ergänzungen* qualche sintetico sondaggio è stato tentato da H. Happ, *Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1976, cap. 1, al fine ovviamente di evidenziare i limiti della grammatica tradizionale (distinzioni ingiustificate tra soggetto e predicato, e tra soggetto e complementi) nei confronti del modello da lui proposto.

Molto più completo ai nostri fini sarà però—proprio per la sua dimensione strettamente diacronica—R. Pfister, *Zur Geschichte der Begriffe von Subjekt und Prädikat*, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 35 (1976) 105-119, soprattutto p. 112 e sgg. Si veda infine J. Latacz, *Klassische Philologie und moderne Linguistik*, *Gymnasium* 81 (1974) 67-89, in particolare p. 86 e sgg. Quanto poi ai casi intesi in senso classico, non ci risulta che esistano precedenti sondaggi o ricerche al proposito con riguardo al latino ed al greco di età classica o anche bizantina. È comunque opportuno sottolineare che nessuno dei predetti autori tedeschi si dedica intensamente al problema, che resta pertanto parzialmente scoperto.

2. Non sarà inutile rammentare che intendiamo il termine «flessivo» in accezione stretta, diversificandolo quindi da «flessionale». Per la distinzione, si veda J. Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, Laterza 1971, §§ 5.3.6-10 (trad. it. di: *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge, C.U.P., 1968).

3. Sulla distinzione da noi implicitamente accettata tra morfemi, morfi ed allomorfi, cf. G. Proverbio, *Premesse storico-teoriche per una didattica delle lingue classiche*, Torino, Giappichelli 1977, pp. 147-151, e Lyons, cit., pp. 237-241.

nominativo ed accusativo, dativo ed ablativo¹); in secondo luogo, una strategia implicita di insegnamento glottodidattico, tale da favorire e facilitare l'apprendimento mnemonico e l'attenzione metalinguistica sulle somiglianze e divergenze tra i differenti casi². Mentre quel motivo comincia solo ora a farsi strada in misura macroscopica presso glottologi e filologi classici non insensibili alle recenti proposte di morfologia generativa³, questo è stato di fatto utilizzato—forse inconsapevolmente—già da buona parte delle grammatiche didattiche (non italiane). In sostanza che cosa si è verificato, indipendentemente dalle motivazioni sottostanti e a monte? Che la tradizionale sequenza, che vedeva nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo, è stata modificata spesso nel seguente modo: nominativo/vocativo, accusativo//geni-

1. Tuttavia ancora nelle *summae* di Leumann-Hofmann-Szantyr, Ernout-Thomas, Kühner-Stegmann, Devoto, ecc. si continua a presentare o separatamente i vari casi (e gli usi dei complementi ad essi relativi) o nella successione solita. In una relativamente recente grammatica come quella curata da J. Michel (*Grammaire de base du latin*, Anvers-Paris, De Sikkel-Klincksieck, 1967) a p. 31 e sg. vengono presentate le varie declinazioni secondo un ordine casuale nominativo-vocativo, accusativo, genitivo, dativo, ablativo, in modo da ridurre al minimo i divari morfologici. Curioso è il procedimento di B. L. Gildersleeve-G. Lodge, *Latin Grammar*, London-N. York, MacMillan-St Martin, 1971 (1^a ed. 1867): a p. 13, § 27 viene elencata la serie nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo per le prime tre declinazioni (senza notare ad esempio l'omofonia tra genitivo e dativo della prima declinazione) e quella identica che vede però nominativo e vocativo simili per la quarta e quinta declinazione. Al plurale si procede poi all'associazione sempre di dativo ed ablativo e di nominativo e vocativo. Una sequenza simile a quella del Michel è reperibile anche in R. Godel-H. Stehlé, *Cours de latin*, premier volume, Genève, Georg, 1972, p. 11.

2. A tal fine presenta indubbi spunti interessanti e non sottovalutabili il pur tassonomico articolo di F. W. Householder Jr., *A Descriptive Analysis of Latin Declension*, *Word* 3 (1967) 48-58. A parte questo rinvio, un problema che ha sempre molto angustiato è stato proprio quello della possibilità di riduzione—a fini anche glottodidattici—dei casi con riguardo alla omologia di desinenze: tale interesse ci è stato prodotto dalla lettura, oltre che del contributo di Householder, di Lyons, *cit.*, pp. 379-383.

3. Soprattutto relativamente alla possibilità di optare per una segmentazione (o meno) tra radice/tema e desinenza nell'ambito del nome. A tal fine esistono le ipotesi ad «entità e disposizioni», «entità e processi» e «parole e paradigmi» (probabilmente la migliore, quest'ultima): su tali temi rinviemo alla chiarissima presentazione di P. H. Matthews, «Sviluppi recenti nella morfologia», in J. Lyons (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Torino, Einaudi, 1975, p. 113 e sgg. (trad. it. di: *New Horizons in Linguistics*, Harmondsworth, Penguin, 1970).

tivo//dativo, ablativo, procedendo ad un accostamento e raggruppamento dei casi isolati per coppie o triplete simili.

Se tale piccola rivoluzione ha naturalmente finito per sorprendere ed attirare l'attenzione di insegnanti e studenti, ormai abituati da secoli alla sequenza tradizionale¹ ed ora finalmente in genere soddisfatti di un raggruppamento più logico, coerente e fruttuoso, purtroppo si deve altresì ammettere che un tale interessamento in genere non si è mai verificato—*mutatis mutandis*—nei confronti dell'ordine non rivoluzionario². Intendiamo dire: come mai nessuno storico della linguistica antica si è chiesto per quale ragione sia entrata nella tradizione grammaticale greco-latina quella successione così innaturale ed ingiustificata che vede sorprendentemente il genitivo dopo il nominativo, e così via? La risposta potrebbe essere e risultare forse offensiva³, e pertanto preferiremmo evitarla anche perché essa non risolverebbe nulla. Resta tuttavia un altro aspetto da non lasciar ripiombare nell'oblio, e al quale desidereremmo dedicare questa nota: se è immaginabile—anche da parte di chi non abbia quasi mai posto mano alle raccolte teubneriane dei *Grammatici Graeci* e dei *Grammatici Latini*—che gli studiosi antichi abbiano accettato la sequenza nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo (e ablativo) tale quale si trova a tutt'oggi in molti manuali di russo e di tedesco (naturalmente con le ovvie diversità sul numero e qualità dei casi!), è anche ipotizzabile e comprovabile che essi o almeno alcuni di essi abbiano tentato di trovare e fornire una giustificazione che non si sia identificata con quella giustamente e poco approfonditamente avanzata da Dionisio Trace o dagli Stoici? Quale ragione indusse questi grammatici ad esprimere questa opinione non rintracciabile nei maestri? Chi erano? È possibile stabilire dei rapporti tra di loro?

1. Un'eccezione in Italia fu costituita da G. Zamboni, *Saggio di un nuovo metodo per l'insegnamento della lingua latina*, Verona, Marchiori, p. 13: «dopo il nominativo non è meglio insegnare successivamente tutti gli accusativi, i quali terminano al singolare maschile e femminile sempre per *m* e al plurale per *s*? Per il giovane sarà naturalissimo capire che se *rosa* fa *rosam*, anche *rivus* farà *rivum*, *vulpes* farà *vulpem*, ecc. Dunque all'insegnamento della grammatica si darà un ordine pedagogico e non un ordine sistematico astratto».

2. Vale a dire di quello inveterato che parte dal nominativo e attraverso il genitivo giunge fino all'ablativo (per il latino) o al vocativo (per il greco).

3. Vorremmo cioè dire che tanti linguisti si sono dedicati a corpo morto a problemi ben più rilevanti a loro avviso, giudicando una pura e semplice banalità il domandarsi perché il genitivo venga ancora oggi annoverato dopo il nominativo.

2. *Motivazione della sequenza nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo nei grammatici greci*

Quanto gli studiosi antichi presentano è brevemente riassumibile e parafrasabile nei seguenti termini¹: alcuni grammatici greci^{2,3}, peraltro come al solito non nominati⁴, supposero che il vocativo dovesse essere anteposto agli altri casi, in quanto si riferiva alla seconda persona, mentre i restanti facevano parte dei riferimenti alla terza. Ora, le seconde persone e ciò che è secondo precedono le terze persone e ciò che risulta essere terzo. Ed allora si giustificherà l'anteposizione del vocativo sul

1. Nella esposizione che si dilunga fino alla fine del capoverso intenderemmo fornire per sommi capi le linee di fondo del problema; in seguito—vale a dire a partire dal § 3—entreremo invece maggiormente nei particolari. Questa linea di condotta è stata da noi adottata onde evitare che il lettore—pur non digiuno da problemi di storia della linguistica antica—si trovi a disagio non riuscendo fin dall'inizio a capire lo *status quaestionis*: è questo in genere un aspetto metodologico del tutto trascurato dai filologi, i quali danno per presupposto che il lettore sia già a conoscenza dei tratti basilari o comunque si sia potuto preventivamente informare sulle tematiche specialistiche via via accennate.

2. Nei rinvii ai testi dei grammatici greci (e di qualcuno latino) che sono in misura maggiore o minore interessati al tema di questo saggio, in genere seguiremo questo criterio: nel presente paragrafo citeremo gli *Scholia Londinensia*, Cherobosco e Sofronio in questa successione—vale a dire seguendo l'ordine di sequenza dei *Grammatici Graeci* teubneriani—, del tutto indipendentemente dalle problematiche cronologiche e di derivazione testuale reciproche, aspetti che invece avranno un loro giustificatissimo ed obbligato spazio nel § 3, quello centrale del nostro contributo. Questa nostra presa di posizione è determinata dal desiderio di chiarire prima le linee essenziali del problema, per poi entrare più direttamente nei particolari.

3. Per l'intera esposizione del presente paragrafo secondo, teniamo presenti i passi di: *Scholia Londinensia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, rec. A. Hilgard, *Grammatici Graeci* I 3, Lipsiae, Teubner, 1901, pp. 548, 14-549, 32; G. Choerobosco, *Prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini canones de flexione nominum*, rec. A. Hilgard, *Grammatici Graeci* IV 1, Lipsiae, Teubner, 1894, pp. 111, 25-113,2; Sophronii, *Excerpta ex Ioannis Characis commentariis in Theodosii Alexandrini canones*, rec. A. Hilgard, *Grammatici Graeci* IV 2, Lipsiae, Teubner, 1894, pp. 378, 34-379,14.

4. Gli *Scholia Londinensia* (p. 548) usano l'espressione τινες ἐνόμισαν τὴν κλητικὴν πρώτην, come del resto Cherobosco (p. 111) che dice τινες τὴν κλητικὴν πρώτην ἠθέλησαν τάξαι. Come è risaputo, l'indefinitezza può voler indicare o effettivamente ignoranza di chi fossero in particolare, o desiderio di non nominarli, oppure ipotesi tirata fuori dallo stesso espositore in modo tale da favorire da parte sua un facile e brillante intervento. In quest'ultima evenienza naturalmente la non precisione finisce per apparire decisamente «pilotata».

nominativo, ecc. A ciò si può ribattere—asseriscono i nostri grammatici—che però mentre il vocativo concerne solo la seconda persona, tutti i restanti casi riguardano sia la prima sia la seconda sia la terza persona. E dunque ciò che concernerà primo, secondo e terzo precederà quanto è solo secondo¹. Cade così quel criterio in apparenza debole che aveva indotto timidamente alcuni grammatici a proporre di fatto l'evidenziazione dell'alterità del vocativo sugli altri casi: e di fatto mentre esso è caso con riguardo ad aspetti prevalentemente illocutivi² e contestuali³, questi sono casi in quanto si riferiscono ad aspetti sintagmatici⁴. Ma ritorniamo ai nostri teorizzatori.

Ristabilito l'ordine che vede il vocativo per ultimo, bisognerebbe esaminare e giustificare la sequenza degli altri casi. Il primo di essi sarà il nominativo, giacché tramite esso diamo i nomi (τὰς ὀνομασίας)⁵ ed indichiamo linguisticamente la sostanza dell'azione (τὴν οὐσίαν τοῦ πράγματος)⁶; inoltre i tre restanti casi indicano la sostanza non rettivamente (οὐκ ὀρθῶς) bensì obliquamente (πλαγίως)⁷.

Dopo aver quindi proceduto ad una iniziale suddivisione tra primi quattro ed ultimo (in base alla persona), poi tra primo in assoluto e

1. La or ora esposta teoria è reperibile oltre che negli *Scholia Londinensia* ed in Cherobosco, anche in un grammatico latino peraltro non estraneo all'ambiente di Bisanzio, cioè Prisciano: cf. in proposito Prisciano, *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, rec. M. Hertz, *Grammatici Latini II*, Leipzig, Teubner, 1855, pp. 186, 19-187,4. Sul periodo di ἀκμῆ di Prisciano (491-518 secondo quanto asserisce Anastasio), cf.—tra gli innumerevoli contributi—almeno A. Gudeman, *Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie*, Leipzig, Teubner, 1909, pp. 129-130.

2. Cioè relativamente al chiamare in causa una altra persona presente ad un dialogo.

3. La presenza di un vocativo impone necessariamente il riferimento ad un più ampio e completo contesto nel quale venga giustificata l'allocuzione.

4. Vale a dire sul piano delle concrete relazioni grammaticali interne ad una qualsiasi frase. Ovviamente il nostro termine «aspetti sintagmatici» presenta impliciti rinvii alle ipotesi saussuriane, seppure forse esse nel settore della filologia classica non siano purtroppo ancora oggi perfettamente note. Per qualche informazione sul problema dei rapporti tra grammatica greco-latina e linguistica contemporanea potremmo rinviare il lettore per lo meno ad A. Manzo, *Problematica linguistica e linguistica latina (Rassegna critica)*, *Rivista di studi classici* 25 (1977) 385-404; M. Maraldi, *Recenti studi di grammatica trasformazionale (e loro possibile applicazione al latino)*, *Giornale italiano di filologia* 6 (1975) 227-247.

5. Cf. *Scholia Londinensia*, p. 548; Cherobosco, p. 112.

6. *Ibidem*; Sofronio, p. 378.

7. *Scholia Londinensia*, p. 548; Cherobosco, p. 112; Sofronio, p. 378.

restanti tre (in base alla sostanza), occorrerà segmentare tra di loro i superstiti genitivo, dativo ed accusativo? Naturalmente, secondo i grammatici antichi! Il genitivo solitamente indicherà le costruzioni di azione ($\pi\rho\tilde{\alpha}\gamma\mu\alpha$) e di possesso ($\kappa\tau\tilde{\eta}\mu\alpha$)¹ e quindi sarà da anteporre al dativo che ammette solo la costruzione per azione e rarissimamente quella per possesso²; e a sua volta il dativo precederà l'accusativo giacché quest'ultimo non ammette mai la costruzione per possesso³.

Queste risultano essere di fatto le «speculative» considerazioni metalinguistiche dei grammatici greci a difesa dell'ordine trádito da Dionisio Trace. Come si sarà facilmente potuto dedurre ed intuire, le motivazioni sono unilaterali, valide solo singolarmente, non riportabili a criteri più generali valevoli per tutti i casi, eterogenee tra di loro (ora sintattiche, ora nozionali, ora extralinguistiche), proprie in sostanza di chi voglia a tutti i costi giustificare una sequenza che avrebbe dovuto per inverso costituire l'«uscita» dalle speculazioni e non l'«entrata» sacra ed intoccabile di esse. Ricorrendo ad un diagramma riassuntivo, potremmo proporre il seguente schema:

	N	G	D	Acc	V
persona	1/2/3	1/2/3	1/2/3	1/2/3	2
denominazione della sostanza	retta	obliqua	obliqua	obliqua	/
azione/possesso (=1) (=2)	/	1+2	1+2facolt.	solo 1	/

Alcune osservazioni meritano di essere sottolineate. È importante, e pertanto non dovrebbe essere sottovalutato, il fatto che il vocativo venga introdotto per primo nella serie della discussione, in modo da non dovere poi affrontare il grosso ed angustioso interrogativo se occorra farlo rientrare negli obliqui o meno⁴. Per quanto i nostri grammatici

1. *Scholia Londinensia*, pp. 548-549; Cherobosco, p. 112; Sofronio, pp. 378-379.

2. *Scholia Londinensia*, p. 549; Cherobosco, p. 112; Sofronio, p. 379.

3. Cf. però l'eccezione ricordata dagli *Scholia Londinensia*, p. 549; Cherobosco, p. 112.

4. Vecchissima discussione che tirò in campo Crisippo ed il suo $\Pi\epsilon\rho\iota\ \tau\tilde{\omega}\nu\ \pi\acute{\epsilon}\nu\tau\epsilon$

non si pronuncino, al lettore attento essi darebbero l'impressione di volere schivare il rebus, considerando comunque il vocativo ed indiscutibilmente come caso a sé stante. Inoltre: nei grammatici latini si trova qualche cenno in proposito? E se sì, quale ruolo giocherà in particolare l'ablativo? Dopo una consultazione minuziosa del *corpus* teubneriano abbiamo raggranellato un bottino non molto cospicuo: solo Prisciano¹ fa cenno en passant al problema, tuttavia abbreviando molto l'esposizione rispetto ai colleghi di madre lingua diversa ed introducendo delle motivazioni non sempre identiche e concordanti con quelle finora viste, ma con esemplificazioni molto prossime per tipologia a quelle greche². E ciò è giustificabile con il fatto che Prisciano fu uno dei grammatici latini più direttamente a contatto con le ipotesi greche, anche in ragione della sua permanenza a Constantinopoli e della sua assuefazione con i problemi dei bizantini. Naturalmente Prisciano non può esimersi dall'avanzare un suo parere sull'ablativo³: in proposito afferma che è sì vero che anch'esso sarebbe da unire a tutti gli altri (in opposizione al vocativo) in quanto si può riferire alle tre persone, eppure deve essere collocato dopo tutti gli altri (e quindi anche dopo il vocativo) in quanto esso *vetustati reliquorum casuum concessit*⁴. Ecco a che cosa può condurre un eccessivo zelo ed attaccamento alla tradizione: a mescolare riflessioni paralinguistiche a considerazioni diacroniche pur di fare quadrare comunque le cose! Poi, accorgendosi di aver prodotto una *gaffe* veramente notevole, Prisciano pensa bene di contraddirsi una volta di più, negando la relativa receniorità dell'ablativo con la sua ipotizzabile origine greca in espressioni formulari del tipo οὐρανόθεν, ecc.

πτώσεων, citato nella biografia di Diogene Laerzio. Naturalmente all'epoca di Dionisio Trace (170-90 a.C.) ormai si dava per scontata l'appartenenza del vocativo agli obliqui. Sul problema della verisimiglianza di attribuire il vocativo come obliquo già a Crisippo si veda: F. Murru, Alcune questioni filologico-linguistiche sul vocativo e sull'ipotizzata teoria localistica di Massimo Planude, *Paideia* 26 (1978) § 1 [ivi rinviamo ad un saggio di G. Calboli apparso nel 1971 su «Maia»].

1. Ci riferiamo naturalmente alle già citate pp. 186-187.

2. Ad esempio, relativamente al vocativo confrontato con gli altri casi, il Nostro introduce una serie di esemplificazioni del tipo «*ego Priscianus scribo*» «*tu Priscianus*» «*vel*» «*Prisciane scribis*» e così via, del tutto identiche per tipologia a quelle menzionate dagli *Scholia Londinensia* e da Cherobosco in «ἐγὼ Ἀρίσταρχος, σὺ Ἀρίσταρχος, ἐκείνος Ἀρίσταρχος», ecc.

3. Se non altro perché lapalissianamente questo è l'unico caso non presente in greco!

4. Prisciano, p. 187.

3. *I grammatici greci assertori della teoria sull'ordine dei casi*

Se poniamo da parte per il momento Prisciano, vediamo ora di stabilire bene quali siano gli enunciatori della predetta ipotesi, quali eventuali divergenze esistano tra loro, quale fonte seguano, e quale sia l'età di probabile canonizzazione della teorizzazione.

Per quanto concerne il primo aspetto—gli autori—si fa presto a rispondere: seguendo l'ordine di sequenza dei *Grammatici Graeci*, troviamo interessati gli *Scholia Londinensia*, Cherobosco e Sofronio, come si è visto.

Relativamente alle possibili differenziazioni riguardo alla presentazione della ipotesi, potrà valere la seguente breve presentazione. Il testo più completo ed ampio—indipendentemente per ora dalla cronologia—è quello degli *Scholia*, seguito subito da quello di Cherobosco e quindi da quello di Sofronio. Rispetto ai contenuti tratteggiati al § 2, possiamo schematicamente ricordare quanto segue.

Negli *Scholia* si trova una prima sezione dedicata al vocativo che ricorre tale quale—ovviamente con qualche variazione puramente verbale, onde evitare di fornire l'impressione di aver solamente copiato pedissequamente—in Cherobosco, tuttavia con alcune particolarità anche banali ed ovvie che per quest'ultimo paiono originali: parrebbe cioè che il testo di Cherobosco¹ abbia costituito la fonte degli *Scholia*²

1. Qualche considerazione cronologica ora non guasterebbe. La fonte iniziale di notizie è naturalmente per noi costituita dal capitolo VI dei *Prolegomena* dello Hilgard (*Grammatici Graeci* IV 1), intitolato «De Georgio Choerobosco eiusque scriptis». A p. LXI si ricorda che costui fu uno dei professori più in vista dell'Accademia costantinopolitana; relativamente al *terminus post quem*, il filologo tedesco dice che nel corso della sua opera Cherobosco cita tanto Giovanni Carace (inizio sesto secolo) quanto Giovanni Filopono (sesto secolo) leggermente posteriore al primo. Se ne dedurrebbe che egli appartenga ancora al sesto secolo. Il *terminus ante quem* sarà costituito dal fatto che l'*Etymologicum Florentinum*—prima opera che citi Cherobosco—è datato al decimo secolo. K. Krumbacher (*Geschichte der byzantinischen Litteratur*, zweite Auflage, München, Beck, 1897, pp. 583-584) ricorda che le lezioni di Cherobosco furono raccolte dagli allievi e diffuse in forma di appunti. Si aggiunge che l'opera cheroboschiana che ora ci interessa fu poi largamente usata da grammatici rinascimentali come Costantino Lascaris ed Umberto da Belluno. Inutile il contributo di L. Cohn (Choiroboskos, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Hrsg. von G. Wissowa, Stuttgart, Metzler, 1899, sechster Halbband, col. 2363), che ripete le notizie dello Hilgard.

2. Se per Cherobosco non è eccessivamente difficile ricavare il periodo—almeno il secolo—nel quale visse ed operò, l'impresa si presenta decisamente ardua per gli

(e non viceversa) e che l'autore di questi ultimi abbia eliminato alcuni particolari a suo giudizio troppo banali¹. In Sofronio invece ci si limita a riportare il vocativo come ultimo caso, rinviando con un sinteticissimo riferimento alla seconda persona alla fine del branetto²; inoltre nel medesimo il passo è limitato a cinque parole³ rispetto alla pagina buona degli altri due, ed è posto al termine del cenno generale sul *case order*, non all'inizio⁴.

Segue negli *Scholia* il brano sul nominativo, di fatto parafrasi quasi letterale di Cherobosco⁵. Ma in quest'ultimo c'è nuovamente un passo in più che fa ulteriormente sospettare che Cherobosco sia stato la fonte degli *Scholia*: infatti si dice che il nominativo è detto ὀρθός e come tale è denominato lo stilo quando cade retto, e viceversa per i casi obliqui e lo stilo caduto inclinato⁶. In Sofronio si ricorda solo con la consueta

Scholia Londinensia. Purtroppo bisogna basarsi sulla datazione indicativa e quanto mai fluttuante dei codici che ce li tramandano (Lond. Mus. Brit. Add. 5118 del quattordicesimo/quindicesimo secolo [=A]; Matritensis 81, di datazione ignota), di cui parla lo Hilgard (nei «Grammatici Graeci» I 3, p. XXXI e sgg.) sotto il capitolo «De scholiis Londinensibus». Dopo accurate collazioni, giunge a proporre uno schema (p. XXXVII) dal quale risulterebbe la derivazione di tali *Scholia* da: Melampode (e Diomede), Stefano, Porfirio (?), Giorgio (?) attraverso gli *Scholia Vaticana*; e da Eliodoro, un Anonimo, Sincello e gli *Erotemata*. Sul problema ritorneremo comunque più oltre, per non anticipare alcuni punti qualificanti della discussione. Valga provvisoriamente quanto detto finora per una prima e non certo completa informazione.

1. Ad esempio in Cherobosco a p. 111,28 si ricorda—come del resto negli *Scholia*—che αἱ ἄλλαι πτώσεις τρίτου προσώπου εἰσι σημαντικαί; ma poi il Nostro aggiunge esemplificando subito dopo αἶον Ἀριστάρχος, Ἀριστάρχου, Ἀριστάρχῳ, Ἀριστάρχων, eosa decisamente riempitiva e pedantesca. Evidentemente l'autore degli *Scholia* ha ritenuto di poter tralasciare l'esemplificazione.

2. P. 379.

3. *Ibidem*: πασῶν δὲ τελευταῖα ἢ κληρικῆ [= πτώσις].

4. Anche da questo particolare sembrerebbe che il problema dell'alterità del vocativo (rispetto agli altri casi con riguardo alle tre persone) sia ormai con Sofronio «rientrato» nei binari della placida esposizione dionisiana.

5. Da parte beninteso degli *Scholia*.

6. Infatti mentre la spiegazione è riportata in Cherobosco (p. 112), manca del tutto negli *Scholia* ed in Sofronio: si può ipotizzare che sia stato Cherobosco ad ideare il parallelo e che successivamente l'autore degli *Scholia* lo abbia trascurato. Il problema si sarebbe invece complicato notevolmente se—per inverso—fosse stato l'autore degli *Scholia* ad introdurre il confronto assente in Cherobosco: il fatto quindi che in quest'ultimo si trovino questi particolari in più dovrebbe sostenere l'ipotesi più ovvia che gli *Scholia* dipendano in qualche modo da (ma certo indirettamente) Cherobosco: sul tema ritorneremo più avanti.

sinteticità che il nominativo è detto ὀρθός in quanto è unibile ai verbi attivi¹, argomentazione ripresa stranamente anche negli *Scholia*² ma in relazione alla successiva trattazione sul genitivo (un poco a sproposito, per la verità).

Sul genitivo gli *Scholia* e Cherobosco coincidono di fatto quasi alla lettera, con la sola particolarità che nel secondo gli esempi sono più numerosi³ ma comunque identici a quelli che si trovano negli *Scholia*. In Sofronio si ricordano i due usi del genitivo (come in *Scholia* e Cherobosco), senza fornire esempi.

Quanto al dativo, lo si associa all'accusativo per l'uso a πράγμα, ma nuovamente Cherobosco è più esteso e fornisce esempi assenti negli *Scholia*⁴. Si dice poi che raramente il dativo può indicare il possesso, ricordando gli esempi di Ξ 459 e di A 74 in entrambi i nostri testi, come pure in Sofronio: in quest'ultimo si aggiunge che il dativo indica anche le donazioni, le δόσεις⁵.

Viene l'accusativo: sorprendentemente negli *Scholia* vengono citati ben due esempi rispetto all'unico di Cherobosco⁶, ma la cosa era facilmente spiegabile con il ricorso ad indici dei poemi omerici certo non rari in ambiente bizantino. In Sofronio ci si limita a ricordare che l'accusativo è quarto, ed indica la causa (ad esempio in διὰ Πλάτωνα).

Infine, alquanto pedantesca, mentre gli *Scholia* indugiano con scarso legame con il contesto precedente sul rapporto tra σχέσεις τοπικαὶ e πτώσεις secondo un'ipotesi prelocalistica⁷, Cherobosco ripete

1. P. 378.

2. Pp. 548-549.

3. In Cherobosco (p. 122) gli esempi sono: Ἀριστάρχου ἤκουσα e Ἡροδότου ἡχροασάμην per la σύνταξις secondo πράγμα; Ἡροδότου ἀγρός e Ἀριστάρχου οἶκος per quella secondo κτήμα; negli *Scholia* (p. 549) si ricordano solo Ἀριστάρχου ἤκουσα e Ἀριστάρχου ἀγρός in tutto.

4. Cf. gli esempi di Ἀριστάρχω δίδωμι/Ἀρίσταρχον ἐτίμησα (p. 112) di Cherobosco.

5. Secondo quanto si troverà poi in tutte le più ovvie spiegazioni relative al dativo anche nei grammatici latini. Sofronio dà proprio l'impressione di non essersi affatto spremuto troppo le meningi.

6. Ω 58 e E 461; solo il primo è riportato in Cherobosco.

7. Ciò significa che il genitivo indicherebbe il «movimento da un luogo», il dativo «lo stato in un luogo» e l'accusativo «il movimento verso un luogo». Sull'ipotesi localistica inquadrata da un punto di vista storico e con riguardo anche alle più attuali proposte dei linguisti semantico-generativi, vedi R. H. Robins, «The Case Theory of Maximus Planudes», in L. Heilmann (a cura di), *Proceedings of the*

con qualche variazione ciò che aveva già enunciato all'inizio del suo passo con riguardo al vocativo in modo da ribadire la sua posizione estrema.

Dalle considerazioni or ora fatte pensiamo che sulla base dei contenuti si possa giungere alle seguenti conclusioni: gli *Scholia* e Cherobosco paiono molto strettamente legati tra loro per terminologia tecnica, modo di esposizione, esemplificazioni; inoltre Cherobosco è sempre più completo e ricco. Sofronio nella sostanza non si può dire che non tenga presente la teorizzazione sulla sequenza dei casi, ma tende a banalizzarle, affiancando alle motivazioni «originali»¹ (se così si può dire) quelle più ovvie e scontate, cioè quelle etimologiche².

Resta da accennare all'età in cui scrissero questi autori, ed alla fonte a cui verosimilmente si rifecero tutti. In realtà i due problemi sono strettamente legati, e non si può quindi cercare di rispondere ad uno trascurando l'altro, anche perché di alcuni grammatici non conosciamo neppure il secolo in cui vissero e dobbiamo allora tenere conto anche dei rapporti filologici. Dato che la presente non è una rivista strettissimamente di critica testuale, cercheremo di fornire qualche precisazione utile ad incrementare ulteriormente altre ricerche in un settore del tutto sguarnito degli studi glottologici, rinviando a sede ancor più specialistica argomentazioni maggiormente calibrate e minuziose.

Il punto di partenza per la nostra breve indagine può essere considerato lo studio dei rapporti di Cherobosco, *Scholia Londinensia* e Sofronio nei riguardi dei loro modelli e delle relative età cronologiche. Cominciamo dunque da Giorgio Cherobosco: vediamo di stabilire l'età approssimativa della sua vita. Le fonti storiche più utili ai nostri fini ci riportano invariabilmente al sesto secolo, più probabilmente alla fine di esso. Compose i famosi *Prolegomena et scholia* ai *Canones* di Teodosio di Alessandria, tenendo presenti anche le opere di Giovanni Filopono (inizio sesto secolo) e di Giovanni Carace. La ἀκμὴ non è conosciuta, ma è stata determinata sulla base del *terminus ante/post quem*: siccome cita i due Giovanni ora menzionati, fu posteriore ad essi; e poiché tra i testi od autori successivi

Eleventh International Congress of Linguists, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 107-111; F. Murru, Planudea, *Indogermanische Forschungen* 1979, § 1. Per riferimenti anche ai localisti del secolo scorso si veda F. Murru, A proposito della teoria localistica: un excursus storico, *Vichiana* 1978, 3; id., Alla riscoperta dei grammatici dimenticati: Massimo Planude, *Rivista di studi classici* 1979, 2-3.

1. Vale a dire pensate appositamente.
2. Sulle linee di Dionisio Trace.

è ricordato primo fra tutti dall'*Etymologicum Florentinum* (decimo secolo) fu anteriore ad esso. Come si è visto, tenne presenti i due grammatici precedentemente segnalati¹ e forse un certo Sergio (inizio sesto secolo)², ma la fonte principale dovette essere costituita da Teodosio, autore dei famosi *Κάνονες* improntati a commento alla *Τέχνη* dionisea e purtroppo perduti³. Di costui conosciamo il *terminus ante quem*, una lettera di Sinesio datata con sufficiente sicurezza al 397⁴.

Per gli *Scholia Londinensia* ci vengono in aiuto le ricerche dello Hilgard, il quale nell'ampia prefazione al quarto volume dei *Grammatici Graeci* ha dimostrato che essi deriverebbero da Melampode, Stefano, Porfirio (?) e Giorgio (non Cherobosco!) tramite gli *Scholia Vaticana*, e da Eliodoro, un Anonimo e Michele Sincello (oltre che da alcuni *Erotemata*). Tali *Scholia* sono tramandati—come già visto—da un codice del quattordicesimo/quindicesimo secolo e da un altro non databile sicurezza. Se possediamo quindi il *terminus ante quem* (molto elastico!), vediamo di determinare per quanto è possibile quello *post quem*: Melampode è datato dopo Cherobosco sempre però nel sesto secolo, Stefano all'inizio del settimo, Eliodoro dopo Cherobosco⁵. Tuttavia si dovrà tenere

1. Cf. anche a p. 316 la nota 1 per notizie più complete.

2. Vedi G. Hoerschelmann, *De Dionysii Thracis interpretibus veteribus. Particula 1: de Melampode et Choerobosco*, Lipsiae, Teubner, 1874, p. 75.

3. Su Teodosio molto scarso di notizie è lo Hilgard (*Grammatici Graeci* IV 1, caput 1=«De Theodosii Alexandrini canonibus introductorii»), che ricorda solamente che i suoi *Canones* rappresentano un'appendice alla *Τέχνη* dionisiana e che furono ripresi nel medioevo da Manuele Crisolora, Teodoro Gaza, Calcondylas, Costantino Lascaris, Umberto da Belluno e Simler. Nell'articolo inserito in *Paulys Real-Encyclopädie*, Hrsg. von C. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, Neue Bearbeitung, zweite Reihe, Zehnter Halbband, col. 1935, Stuttgart, Metzler, 1934, A. Gudeman ricorda molto a proposito che la sua operetta constitui una vera base d'appoggio per qualsiasi ulteriore e successivo commento a Dionisio Trace.

4. Il riferimento è reperibile nell'articolo del Gudeman citato alla nota precedente. Per il testo della lettera di Sinesio (su cui vedi l'edizione: *Synesii Epistolae*, rec. R. Hercher, *Epistolographi Graeci*, Parisiis, Firmin Didot, 1873, ep. IV, p. 645 b) si osservi solamente che si fa menzione del *θαυμάσιος γραμματικὸς Θεοδοσίος*. Per la datazione precisa della missiva in questione, si veda A. Fitzgerald, *The Letters of Synesios of Cyrene*, Oxford-London, O.U.P.-Humphrey Milford, 1926, p. 75.

5. Cf. a p. 316 la nota 2. Per Melampode (e Diomede) vissuto dopo Cherobosco (a detta dello Hoerschelmann, cit., p. 75) ma sempre nel secolo sesto (Gudeman, cit., p. 53) si veda anche l'articolo dello stesso Gudeman (*Real-Encyclopädie*, XV 1, 1931, s.v. Melampus n. 8, coll. 399-404, in particolare col. 404). Su Stefano grammatico vedi l'ulteriore contributo del Gudeman (*Real-Encyclopädie*, Neue Bearbeitung, zweite Reihe, sechster Band, 1929, s.v. Stephanus, coll. 2399-2401); alla col. 400 si dice

presente che occorrerebbe datare anche gli *Scholia Vaticana*, impresa ardua. È comunque certo che tutti questi bizantini si rifecero, secondo quanto emerge dalle ricerche del Gudeman, a Cherobosco. Da ciò trova così nuovo conforto la nostra ipotesi di derivazione degli *Scholia Londinensia* dal grammatico del sesto secolo, sia pure forse attraverso i predetti compendi. L'aspetto contenutistico che vedeva Cherobosco più vicino alla ricchezza di dati rispetto agli *Scholia* si associerebbe allora a quello storico.

Passiamo ora a Sofronio, operatore di *excerpta* sul commento di Giovanni Carace ai *Κάνονες* di Teodosio su Dionisio Trace: in questo caso ci troveremmo di fronte ad addirittura un'opera passata tra le mani di ben tre persone se pure essa non ha risentito anche di criteri tratti da altri autori di tradizione probabilmente parallela (ad esempio Cherobosco). Se seguiamo il filo cronologico diretto più ovvio il *terminus post quem* sarà costituito da Giovanni Carace (sesto secolo, citato da Cherobosco); quello *post quem* sarà forse l'anno 844, in cui Sofronio è ricordato da un Eusebio come avente ricoperto la carica di patriarca per tredici anni¹. In ogni caso Sofronio sarebbe posteriore di parecchio tempo tanto a Melampode quanto a Stefano ed Eliodoro, ma anteriore agli *Scholia Londinensia*.

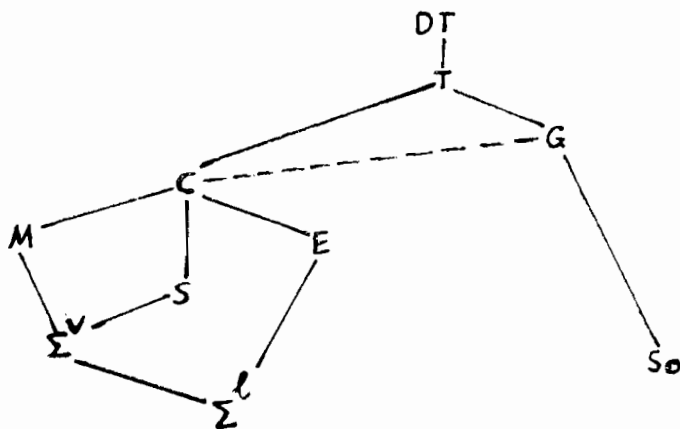
Se ora ricorriamo ai dati presentati all'inizio di questo paragrafo, vale a dire alla non indifferente divergenza (e banalizzazione) di Sofronio rispetto ai contesti di Cherobosco e *Scholia* sufficientemente vicini, potrebbe essere avanzata l'ipotesi che quello derivi da Carace senza nessun intermediario e quindi da Teodosio. Ora, il testo più fedele a Teodosio sarà allora quello di Cherobosco o quello di Sofronio? Abbiamo detto più volte che Cherobosco cita Carace, ma ciò non vuole dire che non potesse avere sotto mano una copia di Teodosio da tenere sempre

che non ne conosciamo sicuramente l'ἀκμὴ, e che pertanto bisogna riferirsi alla datazione relativa a Cherobosco. Pertanto lo Hoerschelmann (*cit.*, p. 75) e il Gudeman (*cit.*, p. 53) parlano di inizio del settimo secolo. Su Porfirio e Giorgio non sappiamo nulla: è comunque da escludere la identificazione del secondo con Cherobosco, e del primo con il neoplatonico. Su Eliodoro, cf. Hoerschelmann (*cit.*, p. 75) e Gudeman (*cit.*, p. 53). Sui problemi relativi al rapporto tra fonti degli *Scholia* e *Scholia*, vedi pure A. Hilgard, *De artis grammaticae ab Dionysio Thrace compositae commentationibus veteribus in singulos commentarios distribuendis*, «Beilage zum Programm des grossherzoglichen Gymnasiums zu Heidelberg», Lipsiae, Teubner, 1880; tale saggio è notevole più per citazioni di brani inediti che per le considerazioni cronologiche.

1. Vedi Hilgard, Prolegomena a *Grammatici Graeci* IV 1, caput XI [=«De Sophronii et Characis Scholiis Theodosianis epitoma»], p. CXXIII.

presente ed una eventualmente di Carace solo per la consultazione in qualche passo. Inoltre sarebbe naturalmente opportuno estendere l'indagine anche ad altri passi dei *Commentarü* su differenti temi, per avere conferme (o smentite) in proposito. Ma ciò esula dalla presente circoscritta ricerca. Chiaro è comunque che Cherobosco e *Scholia* sono assai vicini, mentre Sofronio risente molto di Dionisio Trace originario per la sua essenzialità.

Vediamo di riassumere i tratti di fondo della discussione sui rapporti intricati tra questi grammatici secondo uno schema essenziale:



DT= Dionisio Trace (170-90 a.C.)

T= Teodosio (± 400 d.C.)

C= Cherobosco (VI sec.)

M= Melampode (VI sec., dopo C.)

S= Stefano (inizio VII sec.)

E= Eliodoro (VI sec. d. C.)

ΣV= *Scholia Vaticana*

ΣL= *Scholia Londinensia* (ante XIV sec.)

So= Sofronio (ante 844)

G= Giovanni Carace (inizio VI sec., prima di C.)

---= possibilità di contaminazione orizzontale

Nella presente tavola si sono trascurati i riferimenti a Porfirio, Giorgio, all'Anonimo, a Michele Sincello¹, ed agli *Erotemata*² che pure lo Hilgard ricorda. Inoltre le distanze in verticale tra i vari simboli hanno valore puramente indicativo, senza quindi alcun rapporto preciso con le differenziazioni cronologiche.

1. Sincello visse nei primi decenni del nono secolo (cf. Krumbacher, *cit.*, pp. 586-587).

2. Si trattò—come risaputo—di libri tipicamente scolastici improntati al metodo

Resta da accennare a Prisciano: l'ἀκμὴ è tra il 491 ed il 518, e quindi è fondamentalmente contemporaneo a Cherobosco ed Eliodoro, che cita nelle sue *Institutiones* oltre ad Apollonio Discolo ed Erodiano. Inoltre, stando al Gudeman¹, egli tenne presenti anche gli *Scholia* a Dionisio Trace: un ulteriore argomento quindi che ce lo riporta a diretto contatto con i testi di Cherobosco e compagni. Sulla base del confronto testuale, risulta che egli è assai prossimo a Cherobosco per il passo in particolare delle esemplificazioni (ovviamente latinizzate) su impronta del greco ἐγώ, σύ, ecc. per le tre persone ed i casi ad esclusione del vocativo, ma pure che è prossimo a Sofronio (cioè a Carace, altro suo contemporaneo) per l'essenzialità e stringatezza della trattazione.

Infine una suggestione senza pretese: è noto che Prisciano considera come suo ideale maestro di fondo Apollonio Discolo; ora, in quest'ultimo, noi abbiamo reperito un disgraziatamente troppo breve passo in cui il grammatico alessandrino accenna alla necessità di dire qualcosa sull'ordine (τάξις) delle lettere (στοιχεῖα) e delle parti del discorso (μέρα τοῦ λόγου) così ὥσει καὶ πάλιν ἐν ταῖς πτώσεσι ἡ λεγομένη εὐθεῖα καὶ γενικὴ καὶ αἱ ὑπόλοιποι². Se ne dedurrebbe che Apollonio ebbe probabilmente sentore fin dai suoi tempi della necessità di stabilire una sequenza ordinata tra i casi e forse anche di qualche ipotesi già esistente ma a noi purtroppo ignota. Riterremmo troppo banale il supporre che Apollonio abbia ammesso la successione dal nominativo al vocativo solo perché così aveva sentenziato Dionisio Trace senza motivazioni di fondo. Ma anche in questo caso purtroppo non siamo in grado di procedere oltre nelle illazioni.

4. Conclusioni

Dal presente studio dovrebbe emergere il fatto che anche per l'antichità è ipotizzabile—relativamente a singole e comunque sempre circostanziate tematiche—qualche tentativo, se non spunto diretto, di distaccarsi dal piatto conformismo dei maestri³ al fine di avanzare qualche timida proposta originale. Che poi essa, alla luce dei fatti, si sia dimo-

della domanda/risposta (cf. Krumbacher, *cit.*, p. 501).

1. *Cit.*, p. 129.

2. Apollonio Discolo, Περὶ συντάξεως, rec. G. Uhlig, *Grammatici Graeci* II 2, Lipsiae, Teubner, 1910, p. 15,6 sgg.

3. Cioè da Dionisio Trace e da Apollonio Discolo, per superarli (almeno a livello voloniaristico!).

strata quanto mai debole e prescrittiva resta ovviamente un altro discorso. Ma certo non si può pretendere che gli studiosi antichi ragionassero in termini di strutture differenziate, di tratti semici, ecc. L'importante sarà che ci si accosti ad ogni tematica—nel nostro caso la successione casuale—tenendo certo presenti anche le ipotesi più recenti ed attuali nell'ambito della linguistica sincronica e della storia della linguistica e grammatica, ma senza procedere ad attualizzazioni inconcepibili, a veri e propri atti di violenza ai testi antichi.

Venendo ora più specificamente al tema del presente contributo, al di là delle sottili differenziazioni e considerazioni è indubbio l'emergere della teorizzazione sul *case order* in ambiente alessandrino ed un suo impressionante sviluppo in ambito bizantino. Questo secondo fatto non dovrà stupire, dato che a partire dal sesto secolo d.C. la città di Costantino rappresentò un centro di incredibile importanza per lo scambio, la diffusione di vecchie teorie grammaticali e la proposta di nuove ipotesi metalinguistiche. Un esempio sarà costituito dalla teorizzazione localistica—presente negli *Scholia Londinensia*¹—, ma è comunque certo che anche per altri svariati settori della grammatica antica i dotti dell'impero romano d'oriente devono essere tuttora adeguatamente studiati, riscoperti e—se necessario—anche smitizzati.

Torino

FURIO MURRU

1. Vedi a p. 318 la nota 7.